

**Scambi intra-comunitari.** Berlino non può fare a meno della Ue

# L'harakiri del mercato interno europeo

## L'harakiri del mercato europeo

di **Marco Fortis**

**I**l recente incontro del Comitato di Alto dialogo italo-tedesco di Torino ha avuto come invitato di pietra il fardello della crisi europea. La recessione nel nostro continente, e in particolare nell'Eurozona, è stata aggravata da politiche economiche troppo improntate al rigore fiscale.

**R**igore in parte necessario per affrontare e stabilizzare alcuni gravi squilibri delle finanze pubbliche e delle bilance dei pagamenti, ma applicato a dosi troppo massicce e troppo meccanicamente. Senza che vi sia stata una adeguata solidarietà tra i popoli, senza la dovuta attenzione alla crescita, agli investimenti e all'equilibrio economico-sociale delle nostre comunità. Ma anche senza una piena consapevolezza dell'importanza dell'integrità del mercato unico europeo, un traguardo storico per l'Europa oggi messo seriamente a rischio.

Tra il 2008 e il 2013, il Pil della Ue-28 è diminuito in volume di 144 miliardi di euro a prezzi 2010, quello dell'Eurozona di 215 miliardi e quello dell'Eurozona senza la Germania addirittura di 274 miliardi: in quest'ultimo caso, è come se grosso modo le economie di 3 Paesi come il Portogallo, la Slovacchia e la Slovenia fossero state ipoteticamente cancellate dalla carta geografica europea.

Nello stesso intervallo di tempo, il Pil degli Stati Uniti - da cui pure la crisi mondiale è partita ma è stata poi affrontata senza pregiudicare la crescita economica - è aumentato in volume di 672 miliardi di euro a prezzi 2010: è quasi come se fossero state create due nuove nazioni di dimensioni economiche analoghe a quelle dell'Austria e della Polonia. Mentre nell'Eurozona la crescita quasi isolata della Germania dal 2008 al 2013, pur favorita da eccezionali bassi tassi di interesse e da un rilevante incremento della spesa pubblica (non consentito agli altri partner), è stata comunque assai modesta ed equivalente a poco più che alla creazione di due nuove Lettonia e Lituania.

Nell'Eurozona senza la Germania in 6 anni sono stati persi in volume 172 miliardi di euro di consumi privati e 378 miliardi di investimenti. Questa enorme distruzione di ricchezza ha avuto un impatto drammatico in termini occupazionali: basti pensare che nell'Eurozona esclusa la Germania tra il 2008 e il 2013 sono stati soppressi 7 mi-

lioni di posti di lavoro. Per contro il numero di occupati negli Stati Uniti è oggi tornato superiore ai livelli pre-crisi.

La crisi economica europea, aggravata dal forte impulso tedesco sull'austerità, ha fatto sensibilmente arretrare gli scambi commerciali intracomunitari e sta determinando una pericolosa involuzione del grande mercato unico che abbiamo conquistato con l'euro. Ciò a svantaggio anche di quei Paesi, come la Germania stessa, che non hanno sofferto una grave crisi economica interna.

Come Europei stiamo sperperando quei progressi in termini di mercato unico che avevamo faticosamente costruito negli anni e che avevano dato fino a prima della crisi risultati diffusi e straordinari. In termini di import, dal 1999 al 2008 gli scambi commerciali intra-Eurozona a 17 erano saliti a valori correnti da 880 a 1.548 miliardi, con un incremento di 668 miliardi, di cui 191 miliardi aggiuntivi erano andati a beneficio della Germania e 58 miliardi aggiuntivi a favore dell'Italia. Se confrontiamo i dati del 2013 con quelli del 2008 notiamo che gli scambi intra-Eurozona si sono involuti e paralizzati. La contrazione della domanda interna nell'Euroarea dovuta all'iper-austerità ha colpito soprattutto il commercio estero dei maggiori Paesi esportatori, come la Germania e l'Italia. Rispetto al 2008, nel 2013 l'import dell'Eurozona dalla Germania è inferiore di circa 30 miliardi (come se la Germania avesse perso l'equivalente del 60% del suo odierno mercato italiano), mentre l'import dell'Eurozona dall'Italia è inferiore di 14 miliardi (più o meno come l'Italia se avesse perduto l'equivalente dell'80% del suo odierno mercato spagnolo).

Se l'Europa per sostenere la crescita non mette sul piatto qualcosa di più consistente dell'attuale (modestissimo) piano Juncker, ripristinando non soltanto un adeguato volume di investimenti e di domanda domestica, ma rilanciando con ciò automaticamente anche gli scambi intra-comunitari, il progetto europeo rischia una drammatica involuzione. Di ciò la Germania per prima forse sembra non essere ancora sufficientemente consapevole. E sarebbe un vero peccato se lo diventasse quando ormai potrebbe essere troppo tardi. Tardi per tutti noi ma anche per lei stessa, che si era illusa di poter fare a meno della Ue puntando sull'export verso Russia, Cina e Paesi arabi e del Sud America, che ora si è anch'esso bloccato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

